

Enzo Mecacci

IL FANTASMA DI ROFFREDO. UN MANOSCRITTO SFORTUNATO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA¹

Quando si fa ricerca nell'ambito dei manoscritti e delle biblioteche, ritrovamenti inaspettati, o curiosi, sono all'ordine del giorno, ma non ci si abitua mai e ogni volta si constatano con sorpresa. Nel corso del lavoro volto ad identificare i codici appartenuti all'Opera della Metropolitana di Siena fra quelli conservati attualmente nella BCI, mi sono imbattuto in un manoscritto piuttosto particolare e "problematico", che dimostra come, evidentemente, non sono solo gli umani ad essere soggetti a subire i colpi di un "destino cinico e baro" (come ebbe a dire una volta, in tutt'altro contesto, Giuseppe Saragat), ma lo sono anche le cose; lo dimostrano le vicende di questo codice, H.IV.8, che fa parte di un gruppo di 14, che erano stati mandati a Firenze per essere restaurati a cura della Soprintendenza Bibliografica della Toscana, per questo, al momento dell'alluvione del 4 novembre del 1966 si trovavano presso la Biblioteca Nazionale Centrale, dove vennero irrimediabilmente danneggiati dall'acqua. Il conseguente intervento di restauro, effettuato dall'Istituto di Patologia del Libro, si limitò al minimo indispensabile (lavaggio, disinfezione, asciugatura), quindi dopo circa un anno i manoscritti tornarono alla BCI slegati e con le carte non riordinate.

Nel nostro caso l'illeggibilità del testo è quasi completa; infatti, a parte alcuni fogli qua e là, nei quali la scrittura è ancora visibile, anche se a volte sbiadita, altri presentano grandi aloni scuri su tutto lo specchio di scrittura, in molti non si riesce a distinguere niente, in altri ancora si leggono, non senza difficoltà, solo parole o brevi frasi slegate,

1. ABBREVIAZIONI: OperaSi = Archivio dell'Opera della Metropolitana di Siena; ASSi = Archivio di Stato di Siena; BCI = Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena; ILARI, *Indice per materie* = L. ILARI, *Indice per materie della Biblioteca Comunale di Siena* (così nel frontespizio del tomo I, mentre in quello dei successivi tomi II-VII troviamo *La Biblioteca Pubblica di Siena disposta secondo le materie*), Siena 1844-1848.

in alcuni l'inchiostro non soltanto è scomparso, ma ha perforato il supporto membranaceo, tanto che si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad una vecchia matrice di ciclostile. La cartulazione ottocentesca di mano di Lorenzo Ilari è in gran parte rimasta leggibile, il che ha consentito, pur con qualche errore, un riordino del manoscritto dopo che era rientrato in biblioteca, ma quello che è più importante è che si distinguono chiaramente tutte le letterine iniziali dei capitoli e la quasi tav. totalità delle rubriche e questo ha oggi permesso finalmente l'identificazione dell'opera contenuta nel codice. Fortunatamente, inoltre, fra le poche cose leggibili, anche se con l'aiuto della lampada di Wood, c'è la parte superiore di f. 143v, nella quale si trova la nota del lascito al Duomo di Siena, *A dì XI del mese d'otto[bre] arecho misser Memmo questa parte del Giuffredi et diello alla sacrestia del duomo Sancte Marie nell'anno domini MCCCLXXIII* (TAV. I), e la segnatura, VIII, in rosso (TAV. II), attribuitagli nel sec. XV all'interno dell'Opera della Metropolitana; questa ce lo fa individuare all'interno degli inventari conservativi di quell'Istituzione. Altro elemento di grande interesse, poi vedremo perché, che si legge correttamente è la sottoscrizione del copista a f. 143r, *Qui scripsit scribat, Matheus cum domino vivat* (TAV. III).

Il codice, quindi, giunge alla sagrestia del Duomo nel 1374, ma il primo inventario nel quale viene indicata la segnatura che lo contraddistingue (VIII) è quello del 1439, dove viene indicato come *Una Somma di Gualfredo, coperta di rosso, sengnato VIII, comincia ab herede verum*²; in quelli precedenti a tale data, infatti, i volumi sono elencati senza alcun numero distintivo ed in un ordine che cambia di volta in volta; comunque, pur con qualche incertezza, è rintracciabile anche in questi. Ripercorrendoli a ritroso, vediamo che per quello del 1435 non ci sono difficoltà, perché, anche se non c'è segnatura, l'ordine in cui sono posti i libri è lo stesso del successivo e la nona voce recita: *Uno libro con tavole, fodarato di quoio rosso, di ragione civile detto La somma di Gualfredi, con cinque chiovi per lato*³. Il precedente, del 1429, è il primo in cui le descrizioni dei libri si fanno più particolareggiate ed il nostro può essere identificato con il quarantatreesimo, *Uno libro di*

2. Opera Si 1492 (867), n. 4, ff. 151v e 199v (la sezione è composta da due copie consecutive dello stesso inventario, in ciascuna delle quali la voce si trova nel f. 3v).

3. OperaSi 1492 (867), n. 3, f. 3v (f. 103v della numerazione complessiva) e ASSi, Opera Metropolitana 30, f. 3v.

meçano volume, chiamasi Libelli di Gualfredi [Giusfredi nella copia in OperaSi] *sopra a legge civile, coverto di tavole, et cuoio rosso et coppe di ferro*⁴. Nel 1420 alla venticinquesima voce troviamo *Uno libro si chiama Ghalfredo*⁵, che non può essere altro che il nostro, mentre negli inventari ancora precedenti non se ne trova traccia, o, meglio, si fatica ad identificarlo, perché nel 1409 e nel 1397 il nome dell'autore viene indicato in maniera diversa, infatti, nella voce 28 di entrambi, leggiamo rispettivamente *Uno libro di Rufredi*⁶ ed *Uno libro di Rifredi*⁷.

Conviene, a questo punto, aprire una piccola parentesi e soffermarsi un attimo su questo inventario del 1397, che contiene, fra gli altri, anche gli aggiornamenti del 1408 e del 1409; si tratta di un bastardello costituito da due fascicoli slegati, inseriti nella loro coperta originale, come in un faldone, la cui cartulazione antica va da 41 a 80, dimostrando, senza ombra di dubbio, che in origine vi erano all'inizio altri due fascicoli uguali a questi rimasti, che erano ancora presenti quando Lucia Nardi ha preparato la sua tesi di laurea⁸; infatti, la Nardi vi trascrive la parte relativa ai libri che si trovava a f. 3r-v. Questi fascicoli erano già spariti agli inizi degli anni '90 del secolo scorso, quando ho consultato per la prima volta il registro; inoltre oggi non abbiamo più neppure l'elenco dei libri del 1409, perché il secondo dei fascicoli superstiti ha perduto in anni recenti⁹ due bifoli, ff. 63-64/77-78.

Tornando all'esame degli inventari, negli altri tre successivi alla donazione del codice non si trova questo manoscritto, però, forse deve essere identificato con una voce nella quale si comprendono insieme due libri indicati genericamente come giuridici; si tratta rispettivamente

4. OperaSi 1492 (867), n. 2, f. 4v (f. 56v della numerazione complessiva [Giusfredi]), e ASSi, Opera Metropolitana 29, f. 4v [Gualfredi].

5. OperaSi 1492 (867), n. 1, f. 10r e ASSi, Opera Metropolitana 28, f. 10r.

6. OperaSi 1491 (866), f. 78v.

7. Ivi, f. 3v.

8. *La libreria dell'Opera Metropolitana di Siena*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Siena nell'a. a. 1986/1987, relatore prof. Giancarlo Savino.

9. Questo elenco è pubblicato in *Gli inventari della sagrestia della Cattedrale senese e degli altri beni sottoposti alla tutela dell'operaio del Duomo (1389-1546)*, a cura di M. BUTZEK, in *Die Kirchen von Siena*, Beiheft 4, Firenze 2012, pp. 63-64. Purtroppo non sappiamo quando la Butzek abbia controllato per l'ultima volta il registro, ma presumibilmente questo deve essere avvenuto nell'imminenza della pubblicazione, quindi si potrebbe pensare che la perdita dei due bifoli non sia avvenuta prima del 2010.

della 29 del 1408¹⁰, 12 del 1391¹¹ e 5 del 1389¹². Di questi volumi si dice che uno è rilegato (*con tavole – il nostro?*), mentre l’altro o è slegato, come sembra nel 1389 (*in quaderno*), oppure si tratta di un solo fascicolo, come suggerirebbero gli altri due (*uno quaderno*)¹³.

In tutti i registri posteriori al 1439 il manoscritto continua ad essere descritto nello stesso modo, solo che a partire da quello del 1482 vi si aggiunge la precisazione *mancavi il principio*¹⁴, evidentemente ci si era resi conto dell’incipit *ex abrupto*. L’ultimo inventario in cui lo troviamo è quello stilato nel 1578¹⁵, perché dal successivo del 1590 i libri non liturgici non vengono più elencati, così anche il nostro “Gualfredo” scompare, per apparire di nuovo agli inizi del sec. XVIII nelle *Miscellanee* di Uberto Benvoglienti¹⁶, senza, però, alcuna informazione aggiuntiva: *Libro legale in foglio. In fine vi è scritto di mano diversa a dì 11 del mese d’ottobre arrecò misser Mennio [sic] questa parte del Guifredo et diello alla sacrestia del Duomo Sancte Marie nell’anno Domini 1374.* Successivamente lo incontriamo nel 1761 nel *Catalogo de’ Libri e Codici Latini manoscritti trasportati dalla venerabile Opera Metropolitana in questa pubblica Libreria*¹⁷, redatto dal bibliotecario di quella che diverrà la BCI, l’abate Giuseppe Ciaccheri, dove al n. 84 leggiamo: *Codex Membranaceus in folio Saeculi XIV mutilus in principio continens Expositiones Guffredi in Textum Civilem*. Quello che è interessante qui è l’indicazione che si tratta di un’opera di diritto civile, come si era trovato soltanto negli inventari del 1429 e del 1435, mentre in tutti gli altri non se ne dava notizia, tanto che la dicitura *Somma di Gualfredo* faceva pensare alla *Summa super rubricis Decretalium* di Goffredo da Trani. A complicare le cose, però, viene l’inventario della Biblioteca stilato dallo stesso Ciaccheri, nel quale il manoscritto, cui è attribuita la segnatura

10. OperaSi 1491 (866), f. 63v, oggi perduto, come quello del 1409, ma pubblicato dalla Butzek alle pp. 54-55.

11. OperaSi 1490 (865), f. 32v.

12. OperaSi 1489 (864), f. 4r.

13. Se così fosse, non deve meravigliare il fatto che il nostro manoscritto in inventari successivi si trovi alternativamente da solo o inserito insieme ad un altro volume, perché questo accade più volte prima del 1439 per diversi codici.

14. ASSi, Opera Metropolitana 35, f. 4v.

15. OperaSi 1493 (868), n. 5, f. 13r (f. 163v della numerazione complessiva).

16. *Un quinterno ove descrivesi parte de’ manoscritti che si conservano nella libreria dell’Opera del Duomo*, BCI C.V.3, f. 300v.

17. ASSi, Studio 102, inserto 6, trascritto da B. KLANGE ADDABBO, *Gli inventari delle antiche biblioteche senesi*, in *Atti del II Congresso di Storia della Miniatura Italiana*, Cortona 24-26 settembre 1982, a cura di E. SESTI, Firenze 1985, vol. I, pp. 215-221.

XXX.E.14¹⁸, è indicato come *Guffredus seu Magister Gotfredus de Trano, Summa Iuris Canonici*, riportandoci all'idea che ci si era fatti in principio. Nel successivo inventario della BCI, quello stilato dall'abate Luigi De Angelis nei primi decenni del sec. XIX¹⁹, nel quale è contraddistinto dalla segnatura M.4.10, la descrizione è più accurata e si trascrivono sia la sottoscrizione del copista Matteo, sia la nota del lascito, con la conseguente annotazione che il manoscritto era appartenuto alla Cattedrale, ma si equivoca sul suo numero d'ordine, scrivendo n° 14, invece che 9; il titolo non si differenzia da quello del precedere catalogo: *Guffredi, In Jus Canonicum*. Anche l'Ilari nel suo *Indice* si uniforma a queste due descrizioni e cataloga il manoscritto come:

*GIUFFREDI, *Tractatus de Jure Canonico. Codice antico in cartapeccora in fog. mutilato in principio; in fine leggonsi a tergo dell'ultima carta le seguenti parole: A di XI del mese dottobre arecho Miss. Mario [sic] questa parte del Giuffredi et diello alla sacrestia del Duomo Santa Maria nellanno Domini MCCCLXXIII. Il Codice è di carte 143. Sec. XIV. - H. IV. 8.* -²⁰.

Un elemento dissonante rispetto a tutti gli altri inventari dell'Opera della Metropolitana, per la verità, si trovava anche all'interno di due fra i primi in cui compare il codice, quelli del 1397 e del 1409 (purtroppo non più consultabili), nei quali, come abbiamo visto, l'autore viene individuato in Roffredo, che ben si ricollegherebbe con il titolo attribuito, unico fra tutti, dall'inventario del 1429, *Libelli*. Comunque, se attraverso l'esame di tutte queste registrazioni non si rende possibile l'identificazione dell'opera contenuta nel manoscritto, le ipotesi sembrano limitarsi soltanto a tre testi, cioè la *Summa* di Goffredo da Trani, i *Libelli iuris civilis*, o quelli *iuris canonici* di Roffredo Epifani da Benevento. L'unico a poter fornire la soluzione chiaramente è il manoscritto stesso, ma, viste le sue condizioni, sarà in grado di farlo?

18. ASSI, Studio 108, p. 386, e BCI Z.I.16, f. 165v.

19. BCI Z.II.3, ff. 188v-189r.

20. ILARI, *Indice per materie*, vol. II, p. 267.

RICOSTRUZIONE DEL TESTO

La risposta all'interrogativo è affermativa e deriva dalla possibilità, che avevamo indicato sopra, di leggere le rubriche: il testo contenuto è quello dei *Libelli iuris civilis* di Roffredo.

La circostanza favorevole che una delle edizioni del testo (Avignon: Dominicus Anselmus, 28 Febbraio 1500/01 - GW M38574, ISTC io00027000) sia disponibile in rete ha consentito un controllo della distribuzione del testo nel manoscritto, che, però, si rivela inutile, in quanto non porta alcun contributo alla ricostruzione filologica dell'opera.

Prima di procedere all'analisi dettagliata del codice, è opportuno fare alcune considerazioni, soffermandoci ancora sugli inventari dell'Opera della Metropolitana. Prima di tutto abbiamo visto che a partire dal 1482 si precisa che il codice è acefalo; in realtà non si tratta di una perdita dei fascicoli iniziali avvenuta in quegli anni, ma è solo la constatazione di una condizione che perdurava da tempo, perché le parole iniziali trascritte nell'inventario del 1439, *ab herede verum*, sono quelle dell'attuale f. 1r, quindi non c'è stata alcuna perdita successiva a tale data.

Ci sono, però, buone possibilità che il manoscritto fosse già in queste condizioni anche quando è giunto alla sagrestia del Duomo, perché risulta sempre con la sua rilegatura in tavole, coperte, come si aggiunge dal 1429, con cuoio rosso. Le altre alternative sono che la perdita sia avvenuta nel quindicennio intercorso fra l'ingresso in sagrestia e la stesura del primo inventario in cui è presente, oppure che si sia deteriorato, abbia perduto parte dei fascicoli e sia stato rilegato, malamente, come vedremo, nel breve intervallo di tempo intercorso fra due inventari consecutivi, il che sembra scarsamente probabile.

Un'altra considerazione da farsi è che, prima di essere rilegato dopo la perdita dei primi due fascicoli – questo è quello che manca dell'opera –, alcuni di quelli rimasti erano andati fuori ordine, perché il testo con cui inizia *ex abrupto* f. 1 si trova all'interno del cap. *De satisdazione legatario prestanda per officium iudicis* (ed. f. 56ra, l. 3: *ab herede. Verum si heres*), che è il penultimo della terza parte dell'opera e deve essere collocato più avanti nel manoscritto, mentre il secondo fascicolo (ff. 9-16) contiene la porzione dell'opera immediatamente precedente, cioè la seconda metà della terza parte dei *Libelli*, dalla parte finale del cap. *De actione in factum que datur contra agrimensorem*.

L'ultima costatazione è che il testo si interrompe con la fine del sesto trattato dell'opera e mancano gli ultimi due, ma in questo caso la lacuna non è dovuta ad una perdita di fascicoli; infatti, la presenza della sottoscrizione del copista Matteo alla fine dimostra chiaramente che la trascrizione si chiudeva definitivamente a questo punto.

Quello che resta dei *Libelli iuris civilis* inizia dall'attuale terzo fascicolo (f. 17) con la parte finale del cap. *De actione pauliana*²¹, che si trova poco oltre la metà del primo trattato. All'interno di questo si deve notare l'erroneo scambio del bifolio centrale (ff. 21-22) con quello esterno del quarto fascicolo (ff. 27-36); evidentemente ciò è avvenuto nel momento di riordino del manoscritto dopo l'alluvione ed è stato causato dalla cattiva interpretazione del numero "27" dell'Ilari, poco leggibile, che è stato interpretato come un "21"; negli altri tre fogli scambiati non si riesce più a vedere la cartulazione ottocentesca. A parte questo, la progressione del testo è regolare fino a tutto il sesto fascicolo (f. 53); c'è solo da notare un'irregolarità nel fasc. 5, nel quale è stato inserito un foglio in seconda posizione, f. 38, certamente per contenere una parte di testo omessa per errore, con conseguente presenza fra 44 e 45 del suo *talon*, oppure quest'ultimo è il residuo del penultimo foglio del fascicolo, tagliato perché restato bianco; infatti, per quello che si può capire, la progressione del testo è regolare. In entrambi i casi l'incidente potrebbe (il condizionale è più che d'obbligo) essere dovuto alla copia da un *exemplar* in pecie. Bisogna, però, precisare che in nessuno dei due passi cade la fine di una pecia né nell'*exemplar* senese G.III.27 della BCI²², che ha una partizione in pecie originale, né nel ms. di Cracovia, Biblioteka Jagiellońska BJ Rkp. 396, che è possibile consultare in rete²³ e che riporta quella tradizionale in 29 quaderni più 10 colonne, cioè 59 pecie, l'ultima delle quali più breve²⁴. Il fascicolo così composto ha 9 fogli, mentre i due che lo precedono sono quinterni e tutti quelli che lo seguono quaderni, perciò neppure la composizione dei fascicoli ci aiuta a capire quale delle due ipotesi sia la più plausibile.

21. *non sum obligatus ...* (ed. f. 15vb, l. 10 dal fondo).

22. E. MECACCI, *La pecia nello Studio di Siena*, in «Pecia. Le livre et l'écrit» 20 (2017, publ. 2018), *Livres de maîtres. Livres d'étudiants. Le manuscrit universitaire au Moyen Âge*, pp. 103-142, in part. pp. 110-111.

23. Vd. l'indirizzo: <https://jbc.bj.uj.edu.pl/dlibra/publication/411376/edition/548877/content?ref=desc>

24. F. SOETERMEER, *Utrumque ius in peciis. Aspetti della produzione libraria a Bologna fra Due e Trecento*, Milano 1997, p. 355.

Il testo continua senza soluzione da f. 53 a f. 9, quindi il secondo fascicolo (ff. 9-16) è qui che deve essere collocato correttamente ed a questo, come ho detto, fa seguito il primo (ff. 1-8), dopodiché si riparte dal settimo (f. 54) e si procede regolarmente fino alla fine del fascicolo 13, f. 109, salvo il fatto che verso la fine del decimo, a f. 84v, si riscontra un nuovo incidente: una lunga lacuna corrispondente al testo contenuto in 12 colonne dell'edizione, dalla l. 16 dal fondo di f. 89vb alla l. 26 dal fondo di 92vb. Il problema è che la lacuna non si trova alla fine di un fascicolo, né di una carta, ma il passaggio del testo dalla parte iniziale della rubrica *De actione ex stipulatu*²⁵ a quella finale di *De actione ex stipulatu ex tempore presumpta*²⁶ avviene all'interno della l. 3 dal fondo di f. 84vb (TAV. IV). Che cosa può essere successo? Il copista potrebbe aver sbagliato a prendere una pecia alla fine della trascrizione di quella che aveva in locazione, il che verrebbe a corroborare l'ipotesi formulata prima di copia da *exemplar*. Anche in questo caso, però, non ci sono elementi probatori; inoltre, l'errore potrebbe essere mutuato dall'antigrafo.

Nei fascicoli 14 e 15 assistiamo nuovamente ad uno scambio di bifoli; evidentemente anche in questo caso il tentativo di ricostruzione *post alluvione* non è andato a buon fine, perché gli unici numeri della cartulazione dell'Illari che si riescono a leggere completamente sono 119, 121, 122 e 124. La successione corretta delle carte è la seguente: 116, 125, 112, 113 / 114, 115, 118, 111; 110, 119, 120, 121 / 122, 123, 124, 117.

Seguono due altri quaderni, quindi un bifolio per contenere l'ultima parte del testo, o, meglio, come abbiamo visto, la fine del sesto trattato dell'opera, mentre ciò che seguiva non è mai stato copiato e la sottoscrizione del copista (*Qui scripsit scribat, Matheus cum domino vivat*) attesta che non era in progetto procedere oltre, non sappiamo per quale motivo.

Il volume si conclude con un bifolio di guardia; f. I' è completamente eraso, si nota soltanto in alto, molto sbiadita, la traccia di un timbro della BCI, uguale a quello che si trova nel margine inferiore di f. 1r; anche questo pone un problema, perché il timbro in tale posizione è del tutto incongruo, in quanto alla BCI è sempre posto nella carta iniziale ed in basso; le macchie lasciate dal cuoio della legatura negli angoli

25. ... *in predicta lege de condicione indebiti*.

26. *Respondeo ibi ideo ...*

superiori di f. II^v attestano che questo foglio è sempre stato a contatto con le assi della legatura. Però, se proviamo a capovolgere il bifolio e lo poniamo all'inizio del manoscritto, ci rendiamo conto che la traccia che si vede altro non è che l'impronta del timbro di f. 1^r, quindi in origine questi erano i fogli di guardia iniziali, che sono stati rovesciati ed hanno cambiato posizione solo dopo l'alluvione. Nel f. II^r, continuiamo ad indicarlo così, ci sono tracce di scrittura, dalle quali si può ipotizzare che il bifolio provenga da un registro pubblico o notarile in latino. Nel *recto* si notano all'inizio di alcune linee dei numeri romani, da V a VIII, che individuano, evidentemente, una successione di voci, mentre nel *verso* si riescono a leggere le lettere finali delle linee, che non sono di molto aiuto per la comprensione del testo; si vede un nome, *Vanne*, e più sotto un *de Pietra Lata*, che potrebbe riferirsi alla località vicina a Casole d'Elsa. La scrittura è una minuscola notarile del sec. XIII, con stilizzazioni cancelleresche, come le aste a bandiera.

Altra notazione che si può fare è la presenza nel margine inferiore di f. 1^r di un "25", di incerto valore, identico ai numeri che si trovano in gran parte dei codici provenienti dall'Opera della Metropolitana.

Possiamo, infine, fornire una descrizione esterna abbastanza puntuale del codice: membr.; ff. 143, II^r; 1-2 (8); 3-4 (10); 5 (9); 6-17 (8); 18 (2); 355/370 x 210/213 = 28 [267] 75 x 37 [63 (10) 63] 40 (f. 78 max., variabile); ll. 68/rr. 69.

Per quello che riguarda la scrittura, si tratta *littera textualis* di piccolo modulo, con "s" finali diritte o rotonde che si allungano sotto il rigo; non è possibile dire se tutto il codice sia stato trascritto da una stessa mano, perché, anche se in alcune parti si ha l'impressione che la scrittura sia un po' diversa, la leggibilità non è tale da permettere un'analisi accurata. La decorazione del manoscritto è piuttosto semplice: si hanno iniziali rosse ed azzurre alternate irregolarmente con filigrana dell'altro colore che si allunga ai margini delle colonne, segni di paragrafo rossi ed azzurri alternati anche questi irregolarmente e rubriche. Alla fine di alcuni fascicoli sono visibili richiami nel centro del margine inferiore o sotto la col. b, inseriti in un riquadro, che non sembrano stilati tutti dalla stessa mano, ma anche qui non se ne ha la certezza; probabilmente in origine erano stati posti regolarmente, ma in parte debbono essere scomparsi a causa dell'alluvione ed in parte sono stati rifilati; infatti, a f. 109^v si vede ancora in fondo al margine inferiore, nel centro, la parte superiore del rettangolino che conteneva la *réclame*.

CONCLUSIONE

Alla fine di quest'analisi del manoscritto H.IV.8 i risultati raggiunti sono decisamente contrastanti fra di loro: soddisfacenti per quello che riguarda il manoscritto come oggetto fisico, negativi, o di poco conto, per quanto concerne il suo contenuto. È stato possibile ricostruire la storia del codice dal suo ingresso nella sagrestia del Duomo fino ai giorni nostri, passando per lo sfortunato tentativo di restauro del 1966 a Firenze, dal quale è tornato in condizioni peggiori di quelle in cui era partito. Lo abbiamo seguito di inventario in inventario, fino al suo ingresso nella BCI ed all'*Indice dell'Ilari*, anche se non è stato possibile appurare quando sia avvenuto il guasto che lo ha privato della parte iniziale. Non sappiamo, cioè, se fosse già mutilo del principio quando è giunto all'Opera della Metropolitana, oppure la lacuna si sia creata fra il 1374 e la stesura dell'inventario del 1389, il primo in cui lo incontriamo (con le incertezze viste sopra). La nota del lascito, però, se letta con attenzione, sembrerebbe indirizzarci verso la prima ipotesi; infatti, *arecho misser Memmo questa parte del Giuffredi* potrebbe stare a significare che l'opera era incompleta e, oggettivamente, è più facile credere che l'estensore della nota abbia notato l'incipit *ex abrupto*, piuttosto che si sia reso conto che il manoscritto, a dispetto della presenza della sottoscrizione del copista, non riportava le ultime due parti dell'opera, perché questo implicherebbe che dovesse conoscerne il testo e l'avesse controllato. Si sono potuti anche ricollocare nella giusta posizione i fogli ed i fascicoli andati fuori posto, in parte *ab antiquo* ed in parte dopo il ritorno in biblioteca; naturalmente questo è stato fatto solo virtualmente, senza modificare l'ordine dato al manoscritto dopo l'alluvione.

Del tutto diverso è il discorso da farsi per quanto riguarda l'opera contenuta, perché, se le rubriche, con l'ausilio dell'edizione, hanno consentito di ricostruire la corretta successione del testo, a parte evidenziare la vasta lacuna di f. 84v, non è possibile dire altro sulle caratteristiche del contenuto del nostro manoscritto; si può solo notare che alcuni capitoli risultano più lunghi di quelli corrispondenti dell'edizione, mentre altri sono leggermente più brevi, ma non si riesce a comprenderne il motivo, a causa delle condizioni dei fogli. Bisogna

chiarire che quanto ancora si può leggere per lo più è dovuto unicamente al confronto con l'edizione; quando non si riscontra una corrispondenza precisa con il manoscritto risulta molto difficile, se non impossibile, orizzontarsi nella lettura del testo. Per questo motivo il codice non si rivela di alcuna utilità per un lavoro di analisi filologica, né per l'inserimento del nostro testimone nella tradizione dell'opera. L'unico elemento di rilievo che può connotarlo è la lacuna di f. 84v, qualora venga riscontrata in altri codici. Per la cronaca, non la troviamo negli altri due manoscritti dei *Libelli* prima citati, BCI G.III.27 e Cracovia, Biblioteka Jagiellońska BJ Rkp. 396.

In conclusione, lo studio del manoscritto è servito, in qualche modo, a rendere la dignità a questo codice “sfortunato”, identificandone l'opera contenuta e ricostruendone la storia, ed a toglierlo dall'anonimato in cui era vissuto, dato che nessuno aveva correttamente valutato il suo portato. Per il resto rimane incartato nella carta velina, legato da trecciolini, fra due cartoni rigidi, che gli impediscono di imbarcarsi e piegarsi; su quello anteriore in alto si trova incollato un cartellino contenente la segnatura ed i dati essenziali del codice, identificato sempre come *Giuffredus. Commentarium in Jus Canonicum*, e la nota del lascito alla sagrestia del Duomo (TAV. V), che assomiglia tanto a quelle targhette in ottone che si trovano sulle bare, per ricordare chi vi giace dentro.

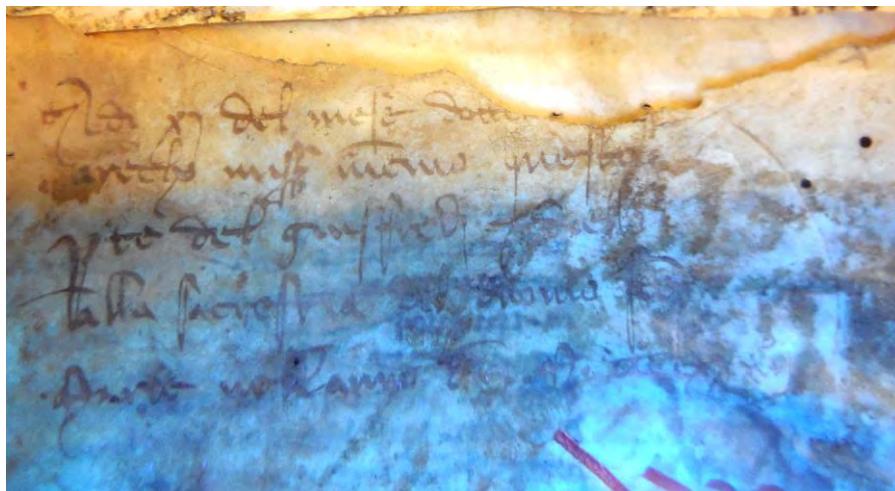
Qui si conserva il fantasma di Roffredo.

ABSTRACT

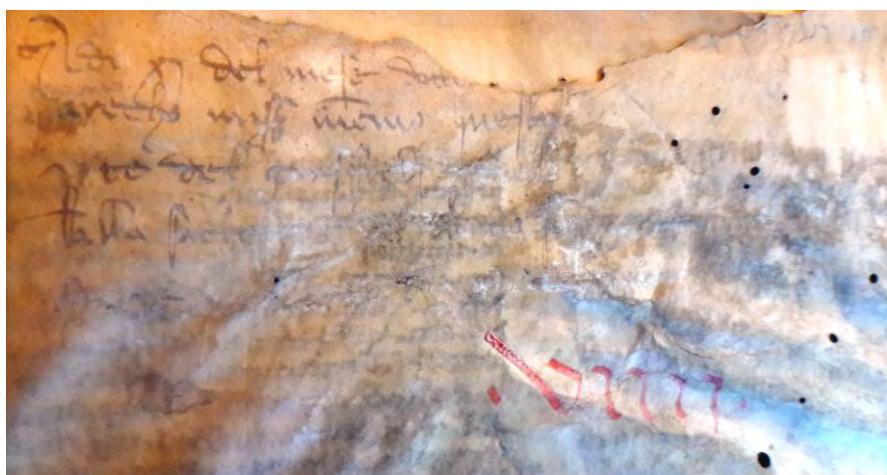
Ms. H.IV.8 of the Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena is now almost completely unreadable, because, while it was in Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze for a restoration, it suffered irreparable damages in the 4th November 1966 flood. But it had troubles *ab antiquo*; indeed it's acephalous and so no inventory, neither of the Opera della Metropolitana di Siena, nor of the Biblioteca Comunale, has correctly identified its content. Paradoxically it's possible now, because of readability of headings and initials. The manuscript

contains the *Libelli iuris civilis* by Roffredo Epifani da Benevento. Or, more specifically, it contains one faded and washed out copy of this work: its ghost.

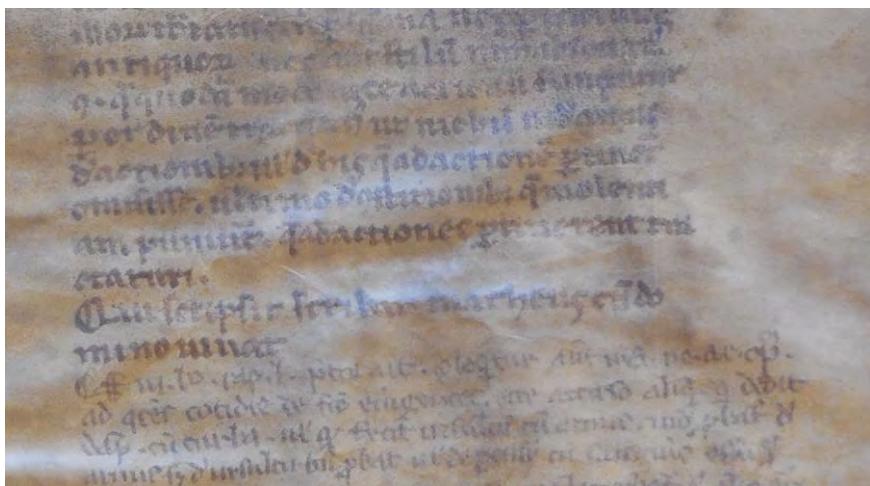
Enzo Mecacci
Accademia Senese degli Intronati
mecacci2@unisi.it



TAV. I. BCI H.IV.8, f. 143v.
© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena

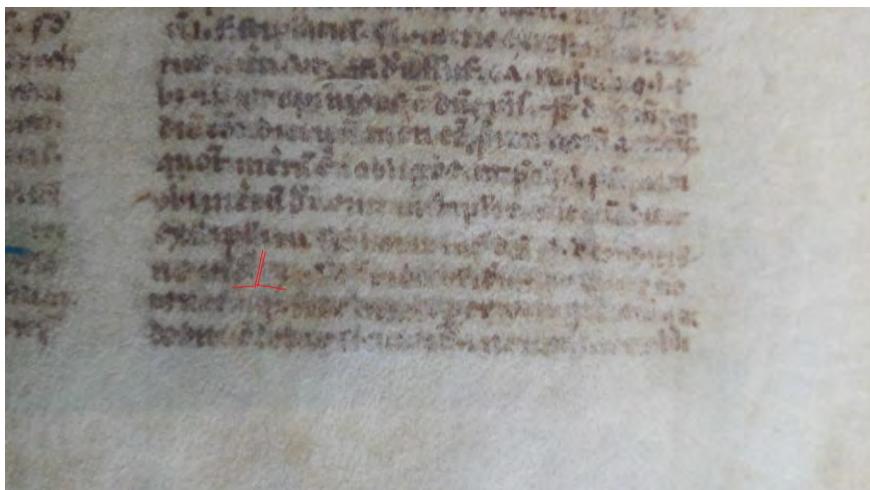


TAV. II. BCI H.IV.8, numero d'ordine, *sengnatura*, che caratterizza il
manoscritto negli inventari dell'Opera della Metropolitana di Siena.
© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



TAV. III. BCI H.IV.8, f. 143r.

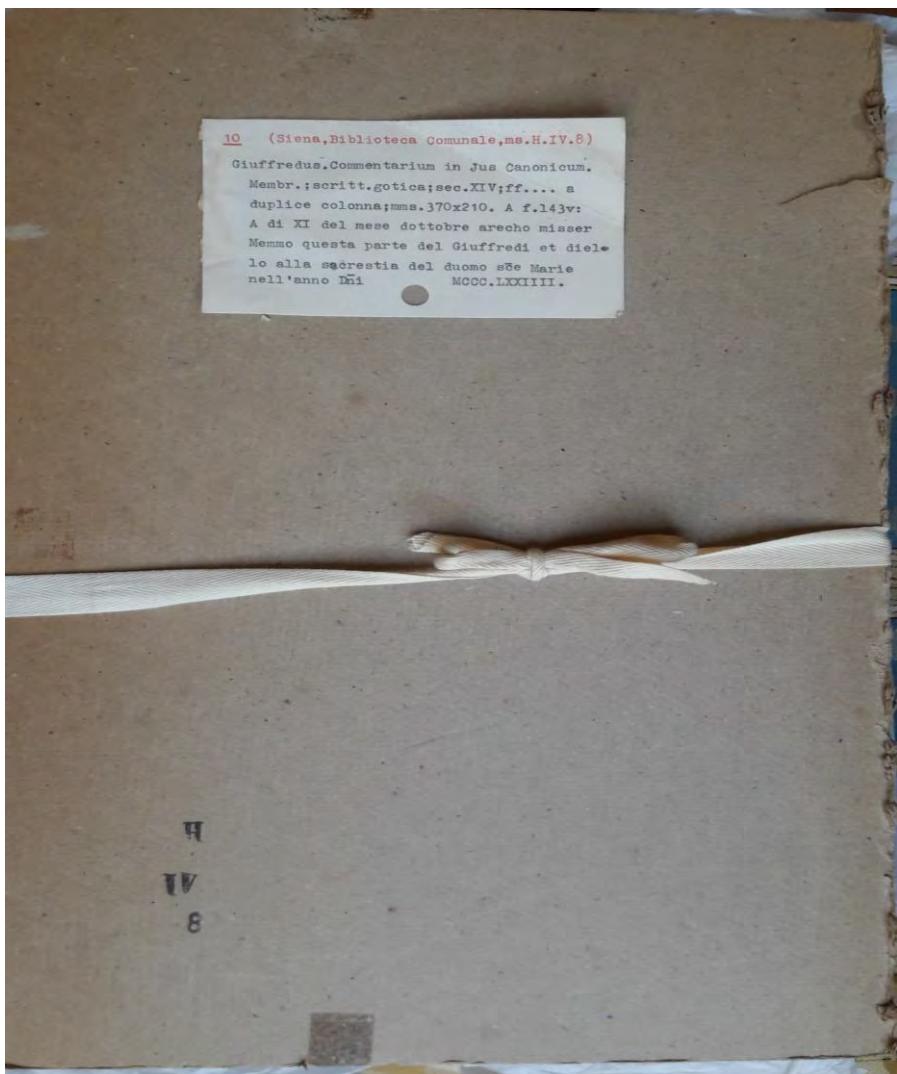
© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



TAV. IV. BCI H.IV.8, f. 84v.

© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena

IL FANTASMA DI ROFFREDO



TAV. V. BCI H.IV.8, cartone anteriore della legatura.
© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena